

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

5 luglio 1965 - Anno XIV N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La riprova algerina dell'inesistenza di "vie pacifiche"

Nella ridda di notizie e controinformazioni che giungono dall'Algeria, almeno due cose appaiono evidenti: il governo di Boumedièn è ancora più moderato del par moderatissimo regime di Ben Bella, e fermamente deciso a reprimere con la forza ogni susulto popolare; esso non solo è deciso ad avocare a sé l'iniziativa del completamento (!?) della « rivoluzione nazionale », ma intende realizzarlo sempre più in armonia coi versetti del Corano!

Il P.C.I. leva alte strida. Ma che cos'è questo se non la riprova che neppure la via di un bianco riformismo sociale (non parliamo poi del « socialismo ») non può essere « pacifica »? I partigiani del Cremlino avevano fatto propria la politica di gradualismo riformatore di Ben Bella: adesso strillano perché « sono bastate alcune riforme per spaventare i ceti conservatori algerini » e spingerli a ricorrere alla violenza — cui essi non si sognavano di rinunciare per bloccare. Ma che razza di logica è questa?

Ben Bella aveva represso e disarmato le forze armate popolari della Cabilla che non accettavano di lasciarsi « ridurre in pace »: ma armate erano le forze d'ordine della borghesia più conservatrice, e c'è voluto poco a sbarazzarsi del rivale prima e a tenerne al guinzaglio i partigiani poi. Via pacifica? Appunto, pacifica quanto un cimifero, ma un cimifero di soli pezzenti.

Di più: in omaggio al pacifismo, i « comunisti » si erano dati anima e corpo a quel Ben Bella che pur non scherzava in materia di proscrizioni e divieti a danno dei partiti « marxisti »: ora belano perché Boumedièn, l'uomo della forza, picchia anche su di loro, i teorici della debolezza!

Infine: Boumedièn è deciso, si, a praticare quello che anche i signori chiamano « socialismo », ma a renderlo sempre più... conforme ai dettami islamici. Ma che avete da obiettare, voi che andate da 20 anni e passa predicando le « vie nazionali » e quindi anche islamiche al socialismo e corrette dietro a qualunque frase o prete sia disposto a dialogare con voi nel « comune intento » di risolvere la « questione sociale »? Volevate un socialismo il più nazionale possibile? Boumedièn è lì a promettervele.

Volevate la « via pacifica »? Accettatene allora il corollario delle legnate a carico di chi ha volontariamente disarmato le forze popolari e, peggio, quelle proletarie. Il guaio è che in tutto questo non ci andate di mezzo voi, ben accomodati nel letto di piume del regime borghese, ma le prospettive congiunte di vittoria delle rivoluzioni coloniali e della rivoluzione proletaria comunista!

STORIA ED ATTUALITÀ

Da qualche tempo il partito comunista italiano — il quale si presenta sempre come se fosse il Partito Comunista d'Italia costituito a Livorno il 21 gennaio 1921 quale sezione dell'Internazionale Comunista, dopo la scissione in minoranza dal Partito Socialista Italiano — annuncia l'obiettivo di una sua fusione organizzativa coi partiti che derivano dai restanti tronconi del vecchio partito ante-Livorno e che, per chiarire le idee a noi ed ai lettori, sono, oltre al partito comunista italiano, il partito socialista, il partito socialista democratico, ed il partito socialista di unità proletaria; avendoli così elencati nell'ordine di anzianità storica e non in un ordine qualitativo di merito o di processione da sinistra a destra, che sarebbe una pietosa insensatezza. Questo indirizzo è nato dalla meno recente posizione che rispondeva alla formula « per una nuova maggioranza » e dalla opposizione critica, ma in verità di pura manovra parlamentare,

Hanno quarant'anni le corna messe a Livorno

Secondo la maniera di manovrare del partitino comunista — certamente il peggiore tra tutti quelli registrati o registrabili — nella nuova unità organizzativa ci sarebbe ottimo posto anche per una fetta di sinistra della democrazia cristiana, e di ciò si ha buona speranza dopo che tale partito dall'indirizzo semi-confezionale ha morso al pomo dell'albero del male governando insieme coi socialisti, e per lo meno nella misura numerica occorrente a far traboccare la conta miserabile dei voti nel parlamento, più o meno come vi si giunse facendo eleggere Saragat dopo avere appettato di noia insuperabile la totalità del disgraziato popolo italiano.

Si tratta dunque, nella ennesima « nuova via » dei « comunisti », di una pura faccenda di statistiche numeriche, e non si tratta di mutare principi o comunque di fabbricare al partitaccio quello a cui è impotente per le

stessissime ragioni per cui lo era il partitino della cimice, ossia una nuova dottrina, ideologia, filosofia o mistica che dir si voglia. Da decenni e decenni i politici dirigenti della sciagurata Italia non assurgono più in alto di conti di bottega.

Quando i capi « comunisti » hanno lanciato l'idea geniale del partito unico operaio e addirittura popolare e democratico, da molte parti, e specialmente da quella socialista, è stata mossa la pungente obiezione (pungente perché di buon effetto pubblicitario, ma che in realtà non vale tre soldi): Dunque, rinnegate e ritirate le motivazioni della scissione di Livorno!

I « comunisti » sono subito partiti in lotta contro questa obiezione che, se ben giocata, potrebbe mandare a picco ogni speranza per la nuova unità e quindi — è questo che conta — per la conquista della nuova maggioranza parlamentare, tutta a sinistra! La risposta comunista non solo era

prevedibile, ma era sicura per chi conoscesse la disinvoltura con la quale quella gente si mimetizza nello speculare sui più bassi aspetti di qualunque situazione. Essi ribattono che confermano le motivazioni della scissione di Livorno e che non potrebbero fare diversamente, perché in questo il partito comunista « ha avuto la convalida della storia ».

La storia certamente può convalidare o meno la posizione dei partiti: ma come si verifica questo? Con l'animo del bottegaio e delle sue losche contabilità da scarsella, o altrimenti? Si può affermare che la storia ha convalidato la scissione di Livorno, se pure in Italia e nel mondo la prospettiva a cui guardavano quelli che uscirono dal teatro Goldoni per recarsi al teatro S. Marco non si è avvicinata in questi quaranta e più anni, ma si è purtroppo allontanata.

Ma le prospettive storiche, i programmi di principio difesi da

questo o quel partito, da questa o quella ala in contesa nel seno di un partito maturo per essere spezzato, che cosa hanno mai a che fare con le vedute dei piccoli capi della burocrazia di partito che oggi osano rivendicare Livorno? Il ragionamento dei vertici di quella burocrazia dà questa versione della convalida della storia: il partito sarebbe diventato da piccolo partito della classe operaia, nel corso di quaranta-quattro anni, il più forte e combattivo partito operaio italiano. Siamo sempre lì, la misura di tutto è il successo, senza considerare che attraverso il lancio fuori bordo non di zavorra, ma di organi vitali del combattimento, si è realizzata la pletorica ascesa; mentre si proclama la fame di ascese numeriche ancora maggiori.

Per i marxisti rivoluzionari, un tale criterio non è che la libidine del rinculo. Si tratta di vedere, sia pure in un primo tempo, quali sono state le variazioni alla luce delle statistiche, ma soprattutto dopo, e senza ignorare il senso di quei numeri e di quei dati, che cosa la storia ha registrato come variazione dei rapporti di forza tra la classe operaia, ancora qui nominata, e quella dei suoi nemici ed oppressori.

Esaltazione in Russia delle categorie economiche del capitale

Una recente pubblicazione degli Editori Riuniti « Piano e profitto nell'economia sovietica », offre al lettore il quadro del « dibattito » in corso nell'U.R.S.S. sulle colonne dei più autorevoli giornali dalla Pravda alle Izvestia, che ebbe inizio nel 1962 ad opera dei maggiori economisti russi E. Liberman e V. Trapeznikov con due articoli, rispettivamente « Piano, profitto e premi » e « Per una gestione articolata delle aziende », uno del settembre 1962 e l'altro dell'agosto 1964.

Per parte nostra, sin dal primo articolo del Liberman e da quelli che ne seguirono, provvedemmo a dimostrare che le « idee » di questi illustri signori altro non erano che le normali « idee » di qualsiasi economista « occidentale », e che tutto quanto si rivendicava e si rivendicava all'azienda — autonomia di scelta economica, redditività, risparmio di mezzi produttivi, interesse al capitale, etc. — altro non era e non è che la normale routine quotidiana di qualunque azienda al mondo. In sostanza gli economisti russi non hanno fatto altro che prospettare soluzioni tipicamente capitalistiche per i problemi produttivi ed economici dell'economia russa.

In sede teorica, quindi, la questione è stata già risolta, per noi e per tutti, dalla nostra scuola marxista e quanto abbiamo scritto ne è la prova pratica. Voglia-

mo soltanto aggiungere questa nota al fine di rilevare il tentativo meschino, da parte degli iniziatori del « dibattito », di far passare per compatibili con la nostra dottrina marxista e con le esigenze di una economia socialista le classiche categorie economiche del capitale, e di negare con giri di frase che queste categorie nell'URSS racchiudono contrasti di classe e chi sa mai per quale riposta virtù taumaturgica, « realizzano » qui « socialismo » e altrove — nell'Occidente capitalistico — capitalismo.

Il volumetto riporta scritti di altri economisti, accademici e tecnici, i quali concordano tutti sulla necessità di « liberalizzare » l'economia russa dalle pastoie « burocratiche », dai vincoli amministrativi dei ministeri, dalle bardature procedurali e legali, che, secondo loro, impediscono lo « spirito d'iniziativa », come si è usi chiamare la « libera concorrenza », che, sempre secondo loro, è alla base dello « sviluppo economico ».

Libera iniziativa e "Spirito"

In uno di questi articoli, « Utile al paese, vantaggioso al singolo », di certo V. Schatov, il cui titolo ripete uno slogan comune a tutti gli intervenuti al « dibattito » e manifesta bene il contenuto nazionalista e mistificatorio della cosiddetta « economia nazionale », del paese, che nasconde l'economia di classe, l'economia del capitale, si invoca il riconoscimento della rendita differenziale in un col profitto come stimolanti della redditività, che vale la generica richiesta dell'interesse al capitale per impedire « sperperi e abusi » di fondi concessi dallo Stato, applicando un sistema di tassazione proporzionale agli elementi determinanti la rendita.

Lo strano sta nel fatto che costoro sembrano aver scoperto solo adesso la rendita assoluta e differenziale, il profitto e l'interesse ecc., quando invece, soprattutto per la rendita o l'interesse, la storia è più vecchia assai del capitalismo, e i riflessi economici li provano le aziende minerarie e agricole sviluppatasi più o meno felicemente a seconda della migliore o peggiore collocazione rispetto alla fertilità della terra, del circuito mercantile, etc.

Significativo è il seguente passo di E. Liberman contenuto in una sua lettera del 31 ottobre 1964 a The Economist. Questa rivista aveva scritto che « non è ben chiaro come un sistema di « direzione economica » possa accordarsi con qualsiasi forma di pianificazione centrale che non sia puramente indicativa ». Liberman risponde: « Del profitto dell'azienda non possono appropriarsi né i suoi dirigenti né il collettivo aziendale. I grandi investimenti sono effettuati solo nel quadro del piano centrale, assumendo come orientamento le proposte avanzate dalle aziende. Una certa parte del profitto è destinata ai premi di incentivo, che sono una forma di remunerazione socialista secondo il lavoro prestato e non creano proprietari di capitale privato... Libera iniziativa e spirito d'iniziativa non sono la stessa cosa. Esistono ampie opportunità di iniziativa nel socialismo ».

In questo brano si vuol dire che il profitto sociale prodotto nelle aziende non è a libera disposizione di alcuno, ma regolato nella distribuzione dallo Stato, e a riprova l'economista indica il riparto: « i grandi investimenti » sono regolati dal piano centrale; una parte è destinata ai premi di produzione per i tecnici, gli ingegneri... e il resto? Donde vien fuori la rendita, l'interesse? Donde prendono di che vivere e non soltanto vivere gli strati, le classi e le mezze classi improduttive? Liberman accenna (come oltre un secolo fa San Bruno — al secolo Bruno Bauer — e San Max, alias Max Stirner, fustigati da Marx) allo « spirito d'iniziativa ». Ecco il segreto degli economisti sovietici per dissolvere in forme capitalistiche le insanabili contraddizioni capitalistiche, per ammansire l'impossibile convivenza all'interno della stessa gabbia-azienda tra due animali sociali affatto diversi, il produttore e il direttore, il tecnico e l'operaio: lo « spirito » che vale per un dialettico la non mistificata espressione « iniziativa dello spirito », e meglio lo « Spirito ».

Ha fatto molto bene la Literaturnaja Gazeta del 23 giugno di quest'anno a dare ampia pubblicità all'intervento, — presso il convegno di Kiev « di tecnici industriali » — dell'economista russo Valeri C. Tereschenko tornato di recente dall'America, do-

ve era fuggito durante la Rivoluzione d'Ottobre; ed ha fatto molto bene a mettere in evidenza il suo richiamo ad « imparare dagli USA », cioè a parlare di « Spirito » ai proletari; di « concorrenza » ai tecnici industriali; di « incentivi » e « premi » per aumentare la produttività del lavoro, vale a dire lo sfruttamento dell'operaio, in misura esosa e patenalistica agli sfruttati e in maniera canagliacca ai guardiani.

Non è dato sapere se l'Economist, portabandiera dell'ultra secolare « spirito d'iniziativa », abbia replicato. Di certo la replica avrebbe comportato, per essere corretta, la dimostrazione che in ultima analisi sono proprio le aziende a stabilire la quantità di capitali da investire, indicando al « piano centrale » le loro « proposte »: è lapalissiano che alla Fiat russa andrebbero capitali milioni di volte maggiori che all'azienda automobilistica Likhacev, e che quindi il volume del profitto realizzato dalla Fiat russa sarebbe incomparabilmente superiore a quello della Likhacev.

Con questo la distribuzione del profitto « sociale » sarebbe ed è sbilenco, cioè l'appropriazione di capitale socialmente prodotto è effettuata in maniera anarchica. E, se non basta questa elementare ragione, entra in ballo anche la concorrenza, l'« iniziativa dello spirito » o « spirito d'iniziativa », il quale serve — è lo stesso Liberman che lo dice, questa volta non all'Economist ma ad un diffusore casalingo, il Novosti (9 novembre 1964) a soddisfare « nel miglior modo, con la garanzia di una qualità elevata dei prodotti e al prezzo più basso, seppur sufficientemente redditizio », quelle « ordinazioni » che vengono « assegnate alle aziende ».

« Spirito d'iniziativa » vale produrre « al prezzo più basso » ma « sufficientemente redditizio » sulla base di una crescente produttività del lavoro determinata dalla disponibilità di fondi « proposti dalle aziende ».

Che cosa è mai questa, se non concorrenza, quando è esplicitamente invocato che « gli obiettivi che esse [le aziende] ricevono debbono trasformarsi gradualmente in « ordinazioni » dello Stato, della rete di riferimento e smercio, del sistema commerciale »; che « d'altra parte la azienda diventa da oggetto soggetto attivo nel processo di pianificazione »; e che « il carattere (cont. in II pag.)

Alla vigilia di Livorno esisteva il grandissimo partito, e se le cifre degli aderenti non erano dell'ordine di milioni, era stata già raggiunta una forza parlamentare più o meno corrispondente in aliquota a quella dei comunisti e socialisti di sinistra di oggi. Secondo gli unitari di allora, in nulla diversi dagli unitari di oggi, l'unità non andava toccata perché rispettandola si sarebbe potuto fare quello che la truffaldina bugiarderia dei socialisti tedeschi osava attribuire ad Engels, ossia calcolare dopo quante elezioni si sarebbe avuta una maggioranza. Che altro sarebbe « la nuova maggioranza » di oggi?

I fautori della scissione di Livorno, e la Internazionale Comunista che la richiese senza esitare, si basavano su un altro ragionamento che è quello del marxismo rivoluzionario ed è quello di sempre di Lenin.

La unità statistica non ha nessun senso perché la unità tra forze eterogenee può divenire una letale debolezza. Il senso di Livorno è questo, ossia che andavano estromessi dal partito tutti coloro che al piano storico dell'Internazionale Comunista per la conquista del potere e la dittatura del proletariato contrapponevano la possibilità della via democratica al socialismo, ossia quella stessa possibilità che oggi seguono i capi del partito comunista, e che era l'unica posizione rinnegata nella quale si doveva sboccare, dal momento che sotto Stalin fu guadagnata la Russia alla politica ed alla prospettiva storica di costruire il socialismo economico entro i suoi confini, disertando la causa della rivoluzione internazionale. Questo è il grande problema storico che permette di scegliere tra chi si sente figlio della scissione di Livorno e chi a breve scadenza ne tralignò totalmente.

Può giudicarsi una simile questione di contenuto mondiale dalle sia pur tragiche vicende della classe operaia italiana? Certamente lo si può, se anche nella storia italiana si legge, al di so-

Ricorre quest'anno il ventesimo del cruento sacrificio di Mario Acquaviva e Fausto Atti.

Esso sarà degnamente commemorato dal Partito nel ricordo incancellabile di questi militanti, simboli luminosi dell'internazionalismo comunista, uccisi sul fronte di classe per aver indicato ai proletari — fuori da ogni fronte militare e da ogni blocco partigiano — l'unica vera via della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro il capitale, nero o tricolore, fascista o democratico; la via che non potrà mai confondersi con nessun'altra; la via che noi calcheremo inflessibili, e che noi calcheremo fino all'ultimo, sforzandoci di non essere inferiori al loro esempio.

Non c'è limite agli sdrucioloni

Amendola alla Conferenza di Genova: « Diamo il nostro contributo di italiani, diamo il contributo dell'Italia, col suo eroico patrimonio che ha tra le forze migliori i comunisti ». Questa genia ha il tricolore nel sangue: c'è da giurare che finiranno sull'Altare della Patria, nomi tutelari della diletta Italia, candidate vestali del sacro fuoco bianco-rosso-verde.

Lo stesso Amendola: « Il nostro partito aveva sì indicato la precarietà del « miracolo economico », ma nel suo insieme esso fu poi colto di sorpresa quando tale precarietà pose fine al « miracolo » stesso. La caratteristica tipica del Poppurtismo è di essere sempre colto di sorpresa — essere, che adora il « concreto » — dei fatti più normali della società in cui opera. Il « miracolo » può essere precario, ma perché avanza la crisi ci vuole... un governo Moro, altrimenti non scoppierrebbe mai. Quello che non coglierà in nessun caso di sor-

presa gli Amendola, è la ricetta da applicare al male. C'è crisi? Corriamo a salvare l'economia nazionale in pericolo! Il trono del capitalismo vacilla? Mettiamogli una « brocca »!

Altro titolo per essere ospitati, morti o vivi, nell'Altare della Patria.

Congratulazioni!

★ Liberman, l'economista sovietico che in URSS si è fatto paladino della gestione aziendale basata sul profitto, sta riscuotendo nuovi allori: in 5 mesi di una simile gestione, una miniera ucraina « ha fatto un progresso tanto rapido quale neppure i più calorosi sostenitori dell'esperimento avevano sognato » (Izvestia, 26-5). Auguri e congratulazioni!

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

pra dei grandi numeri — che potrebbe invocare anche il fascismo —, il gioco delle forze del sottosuolo sociale.

Fatta la scissione, ed eliminati dal partito i negatori del metodo insurrezionale e dittatoriale come via esclusiva al socialismo — poco o nulla importa la anche oggi invocata vicenda di pochi socialisti che a Livorno esitarono e che Mosca volle ripescare negli anni successivi per un mardonale errore di valutazione non solo della storia reale, ma delle stesse brute statistiche — il nuovo partito prese di fronte all'aggressione fascista la posizione che si dovesse accettarla e lanciare la controffensiva, mentre tutti i partiti dell'antifascismo attuale e tutti i fautori delle attuali unità sottoscrissero l'ignobile patto di pacificazione col partito fascista, il cui significato era la resa di omaggio al mito che oggi domina, ossia la civiltà dei rapporti democratici e parlamentari.

Il fascismo vinse; e ciò che poi lo travolse fu il gioco dei conflitti internazionali e non quello della coalizione — diametralmente contraria alla parola e allo spirito di Livorno — tra comunisti socialisti e perfino liberali e cattolici.

Poco dopo Livorno anche il partito della scissione operò questa scelta, come oggi direbbero: Dato che il fascismo ha conquistato il potere, è giusto o no dare come sfondo alla riscossa antifascista una coalizione tale che le sue finalità non debbano essere più dittatoriali, ma vagamente popolari e democratiche? Il partito di allora per vari anni operò come se la risposta dovesse essere: No. Maledetta sia questa consegna di: Viva la libertà! La nostra consegna restò: Viva la dittatura proletaria!

La progrediente degenerazione dell'Internazionale di Mosca, denunciata dagli italiani molto prima del 1926, travolse anche il partito di Livorno e lo avviò dalle false formule iniziali del fronte unico e popolare a quella ob-

Esaltazione in Russia delle categorie economiche del capitale

(continua dalla prima pagina)

competitivo dell'organizzazione produttiva non deve essere eliminato?

Lo « Stato cliente » esclusivo, invocato dall'economista, è una utopia se si vuole che le aziende sviluppino il loro apparato di ricerca di mercato, « contrattino » direttamente tra loro sulla base di prezzi di « mercato ».

Lo « Stato » cliente

In Russia lo « Stato cliente » è oggi più lontano di quanto non sia in USA, in virtù proprio di queste proposte di « liberalizzazione » dell'economia per cui lo Stato è un « cliente » come qualsiasi altro acquirente che vende e compra; un'azienda, sotto lo aspetto economico, come le altre aziende.

E lo « Stato cliente », tuttavia, è la forma più emancipata di stato capitalista, sebbene lo si ritrovi in forma meno spuria e a suo modo « progressiva » in secoli lontani nella Repubblica di Venezia o nel Comune di Firenze, sia che ordinassero giganteschi galeoni per i traffici o pesanti bardature per le guerre a difesa dei traffici o a conquista di mercati.

Tutto questo, in omaggio alla verità, non viene etichettato di « socialista » dall'illustre Liberman o, se si vuole, da questo redivivo San Max-Evsei; anche se dovrebbe servire a « passare al comunismo ».

E' certo che di questo ciarpane borghese il socialismo non si servirà per realizzarsi, ed anzi lo dovrà distruggere. Il piano economico non sarà nulla se non sarà fortemente centralizzato nello Stato della Dittatura del proletariato, appunto perché dovrà imporre una lotta sistematica di smantellamento delle forme capitalistiche dell'economia ereditate dal capitalismo. Stato significa violenza e non « spirito d'iniziativa », e quello proletario servirà in ultima istanza a togliere anche le ultime illusioni democratiche celate nelle mistificate forme di profitto e incentivo, scambio di equivalenti e parità di diritti, azienda ed economia nazionale.

D'altronde, è questo appunto il magistrale insegnamento della nostra dottrina, della secolare battaglia non chiusasi con Lenin, che « arricchitori » e deviazionisti, traditori e opportunisti, non hanno alcun diritto di invocare mai più; e, quand'anche ne rivendicano le « origini » è a solo fine controrivoluzionario.

brobriosa di oggi, per cui la libertà borghese e la democrazia elettiva sono un traguardo ed un principio limite, dinanzi al quale, come dinanzi al tricolore nazionale, la vecchia gloriosa bandiera rossa fu ignobilmente ammainata.

Nella polemica che si svolge in modo pietoso allo scopo di fabbricare questa unità che non è più eterogenea perché tutti i settori che si vorrebbero incolare si equivalgono, si ostenta che, facendo questo, ognuno salverebbe le proprie caratteristiche ideologiche! Ma tutti hanno una sola ideologia: il basso mercato del successo elettorale e governamentale.

Vi è tra gli unificati di domani, sebbene tanto simili tra loro, lo scambio di puntate perfide e di colpi di pugnale, come in tutte queste sordide alleanze in cui si pensa a ben altro da quello che si dice.

Nenni viene accusato di avere spezzato la politica di Mosca che, secondo quelli del partito, per correggere la scissione, troppo a sinistra di Livorno voleva ripescare se non tutto il partito socialista per lo meno quella parte che a Milano recitò la commedia di eliminare i riformisti.

Ma la verità è proprio questa: che la geniale idea di Zinoviev: Fate la scissione e poi proponete un'alleanza ai socialisti, mirava proprio a liquidare, a rovinare e a dissolvere questo partito. Se questo i centristi lo dicevano in malafede, e solo per contentare noi sinistri fautori di una linea più retta, ciò prova che fin da allora essi erano lubrifici e bari quanto oggi.

Se dunque si voleva manovrare col fronte unico per togliere ogni forza politica ai capi socialisti, e solo a questo scopo — se dopo molti anni e senza nessuna

soddisfazione da parte di noi oppositori di sinistra si adottò la tattica del socialfascismo che metteva al paro socialisti e fascisti — se fu solo e molto tardi il leale Gramsci a preconizzare l'abbandono di questa posizione per la onesta affermazione che si trattava di un abbraccio fraterno a tutti i nazionali-liberali borghesi —, per quanto riguarda il personaggio Nenni, il quale non è che un anticipatore dalle sue origini della aperta collaborazione di classe che oggi è sfociata nel centro-sinistra, la verità è questa, che la manovra (noi fin dal Congresso di Roma 1922 la definimmo insensata e tale che lo spirito rivoluzionario di Livorno, esso solo, vi avrebbe bruciato le sue penne) consisteva nel togliergli l'organizzazione e buttarlo nella spazzatura lui, il Pietro Nenni, che avrebbe così ricevuto lo sgambetto che aveva saputo da-

re a Serrati. Di tutta questa robbaccia noi non siamo mai stati partecipi e ne abbiamo sempre provato schifo. Certo è che, se tutti sono oggi degnamente socialdemocratici, social-liberali, e socialnazionali della stessa risma, il loro litigio da comari a proposito dei meriti storici verso l'unitarismo diventa risibile quando si vuole dimostrare che Nenni era, meno degli attuali iniziatori del partito, benemerito del superpateracchio trionfale.

Sono quindi già quarant'anni che chiunque sta in quel partito, gonfio di tradimento e di vergogna, ha lacerato Livorno, ha cornificato la fedeltà a Livorno, e di questo passato glorioso nulla più possiede, che possa ancora oggi barattare a vantaggio delle sue losche speculazioni sui voti, che sono soltanto la vecchia e infame via dei servitori del capitalismo borghese.

guinari sono impotenti: la convulsione rivoluzionaria, la volontà dittatoriale dei proletari armati.

La crisi permanente del capitalismo spagnolo

All'inizio del secolo, due paesi in Europa dovevano infallibilmente divenire, secondo Lenin, teatro di rivoluzioni sociali: la Russia e la Spagna. Entrambe racchiudevano un'economia mercantile nel quadro retrogrado di uno stato pre-capitalista; entrambe erano scosse da incessanti agitazioni popolari. Ma, mentre il proletariato russo, fortemente concentrato, era acquisito al socialismo scientifico, il proletariato spagnolo era sparpagliato in rare città, e si organizzava secondo i principi utopistici dell'anarchismo federalista e piccolo-borghese. Inoltre la Russia zarista, trascinata nel turbine della prima guerra mondiale, doveva crollare sotto i colpi della rivoluzione che questa guerra aveva maturato. La Spagna, al contrario, restò al margine della grande bufera; non risentì delle contraddizioni capitalistiche che al tempo della grande crisi mondiale del 1929, cioè nel momento stesso in cui la rivoluzione comunista internazionale era in pieno riflusso.

Da parte sua, la borghesia spagnola, arricchita e corrotta lungo tutta la sua storia, si allò con le classi feudali invece di abbatterle con una rivoluzione democratica. Di conseguenza, la economia spagnola conobbe la grande industria solo in qualche regione, e, d'altra parte, una industria controllata dal capitale inglese. Di qui l'importanza dell'esercizio nella vita politica, il predominio delle classi agrarie, la complicità dei radicali borghesi nei loro riguardi: tutti aspetti della situazione arretrata in cui si dibatteva una borghesia « incapace di intraprendere la minima riforma, senza che il proletariato le saltasse alla gola ».

Dopo un'esistenza stentata fino alla guerra del 1914-18, questa borghesia trovò una relativa prosperità all'ombra della dittatura paternalistica di Primo de Rivera, al quale alcuni socialisti, — specialmente Caballero, futuro leader dell'antifascismo spagnolo — davano il loro appoggio. La generale crisi economica del 1929 mise fine a questa stabilità, e aprì, a partire dal 1930, con la caduta di De Rivera, il burrascoso periodo che doveva sfociare negli avvenimenti del 1936. La Repubblica, sostituita nel frattempo e alla chetichella alla monarchia, si rivelava altrettanto impotente a superare le difficoltà economiche e sociali. Dopo ogni elezione, le « sinistre » salivano al potere, e annegavano nel sangue dei movimenti rivendicativi sempre più potenti. Nel 1931, il repubblicano Azana e il socialista Caballero dichiararono « la repubblica in pericolo » e istituirono l'arbitrato obbligatorio dei conflitti sociali: nel gennaio 1932, i socialisti li felicitarono per la loro azione di repressione contro gli scioperi.

Nel settembre 1932, una riforma agraria bastarda sollevò i contadini.

Nel gennaio 1933, si ebbero degli scioperi a Malaga, Bilbao, Saragozza. La sinistra borghese e i socialisti, dopo essersi assunti il ruolo di cani da guardia del capitale, passarono la mano alla destra: si ebbe così il governo agrario di Gil Robles e Lerro. Nell'ottobre 1934, lo sciopero delle Asturie fu represso con la violenza, e da questa data al febbraio 1936, 30.000 persone furono incarcerate. A tutte queste repressioni parteciparono coloro che il FRENTE POPOLARE pretendeva di opporre all'avanzata del fascismo. La sua maggioranza, vittoriosa alle elezioni del giugno 1935, comprendeva la sinistra repubblicana (Azana), i socialisti, i comunisti e perfino il « partito sindacalista ». Essa era sostenuta dagli anarchici (CNT e FAI) e dal POUM (partito operaio di unificazione marxista) di ispirazione trotskista.

Così, alla vigilia della tragedia spagnola, il semplice esame del ventaglio di partiti politici e delle loro alleanze rivelava due fatti capitali: la maggioranza del Fronte Popolare era composta dai partiti che avevano sostenuto tutte le precedenti repressioni; i soli due movimenti che si richiamavano alla tradizione proletaria e rivoluzionaria erano legati a una coalizione diretta da quegli stessi che avevano dato prova di essere i migliori difensori dell'ordine borghese.

(La fine al prossimo numero)

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

IV

Il precedente articolo si era concluso con le citazioni delle più smaccate dichiarazioni, fatte da Thorez, su una tattica intesa a riassorbire la spinta istintiva di classe del proletariato nel gran mare della legalità, della democrazia, della patria e quindi della difesa del regime capitalista in Francia.

Ecco la prova schiacciante, la prova irrefutabile della CAPITOLAZIONE del comunismo degenerato davanti al capitalismo. Nella sua piattaforma iniziale, l'Internazionale Comunista preconizzava l'appoggio alle rivendicazioni operaie perché, a un certo grado del loro sviluppo, la agitazione uscisse dal quadro economico e provocasse il DISORDINE, cioè la crisi sociale che permettesse al proletariato organizzato di prendere il potere, di esercitare la sua dittatura e di distruggere l'infame ordine borghese. Questo nel 1920. Nel 1936, per i « comunisti » del signor Stalin, il « DISORDINE » non può che essere opera di reazionari e fascisti, e agli operai si chiede di sacrificare le loro rivendicazioni immediate per difendere l'« ordine » che li sfrutta, li affama, e domani li manderà al grande macello patriottico. « Non si tratta di prendere il potere attualmente », aveva detto Thorez l'11 giugno. In effetti, NON SI TRATTA DI PRENDERE IL POTERE, né « attualmente », né mai: quando ci si confina nelle competizioni elettorali, quando si afferma che esiste un interesse nazionale al di sopra delle classi, è sempre alla borghesia che si abbandona il potere. Nel 1936, il ciclo di degenerazione del comunismo moscovita è compiuto. Gli restano ancora molte infamie da compiere, prima e dopo lo scioglimento formale della III Internazionale, ma è fin da ora provato che la nostra corrente aveva ragione, quando, fin dal 1920, avvertiva tutta l'Internazionale del fatto che, in caso di riflusso internazionale del proletariato, la tattica del fronte unico le sarebbe stata fatale.

Secondo Lenin, infatti, il fronte unico doveva smascherare il tradimento dei socialisti, strappar loro la massa operaia che essi ingannavano, portare questa massa sul terreno della lotta armata per la dittatura del proletariato. Bieca caricatura del fronte unico, il fronte popolare RICONCILIAVA AL CONTRARIO il P.C.F. con i socialisti, segnava la rinuncia al potere rivoluzionario dei Soviet, salvava la democrazia capitalista, difendeva l'ordine borghese.

A Blum, « gerente leale del capitalismo » sostenuto da questi « comunisti » nuovo stile, toccò, qualche anno dopo, di svelare tutta la verità sul fronte popolare e sugli scioperi del giugno 1936. Citato da Pétain come accusato al processo di Riom dopo l'armistizio del 1940, Blum dirà, dando la definizione più concisa e brutale del compito controrivoluzionario che tocca ad un governo « operaio » che agisca nel quadro di uno Stato borghese: « Ho lasciato, è vero, occupare le fabbriche, ma ho sempre conservato il dominio della strada ». LA STRADA, cioè il luogo dove si combattono le prime scaramucce contro le forze dello Stato borghese, il luogo dove INIZIA la lotta per la distruzione di questo Stato, dove si decide la sorte di ogni agitazione sociale di massa (nella strada, in effetti, e non nel conteggio dei voti guadagnati alle elezioni!)

Ogni volta che il proletariato abbandona questo terreno di lotta, — sia pure paralizzando per un certo periodo la produzione capitalistica — è irrimediabilmente battuto.

Gli scioperi del 1936 terminarono con gli accordi di Matignon. Gli operai guadagnarono qualche aumento di salario, la settimana di 40 ore, le ferie pagate. Questi aumenti furono rapidamente assorbiti dalla svalutazione di Blum, che capitolava davanti al « muro del denaro ». Le 40 ore non durarono molto di più, rapidamente spazzate via dalle ore supplementari necessarie alla DIFESA NAZIONALE. Quanto alle ferie pagate, si mutarono anch'esse in « ferie »... gratuite di mobilitazione. In questo bilancio si fa fin troppo in fretta a valutare « l'attivo », ma il « passivo » non è stato ancora del tutto valutato. Immediatamente si ebbe la sparizione di ogni principio di classe nei partiti e nei sindacati; i « comunisti » RIVEDEVANO la critica fondamentale fatta da Lenin alla democrazia parlamentare, che la Internazionale, anche quand'era ormai divenuta opportunista, aveva sempre considerato solo come un MEZZO di agitazione del proletariato.

Per loro, la democrazia diveniva lo SCOPO supremo, non si distingueva più dagli scopi socialisti: cioè la RIVOLUZIONE veniva totalmente rinnegata.

Il Fronte Popolare fu insieme la preparazione intensa degli operai all'ideologia di guerra, la resurrezione del patriottismo e perfino dello sciovinismo, la distruzione di tutti gli sforzi compiuti da Lenin per strappare il proletariato all'influenza capitalistica.

Il Fronte Popolare doveva morire, in Francia, della sua bella morte nel 1938, quando il successore di Blum al governo, il radicale Daladier, lo denunciò per poter reprimere a suo agio lo sciopero generale proclamato dalla CGT contro i suoi « decreti-legge di miseria ». Se l'euforia del giugno 1936 doveva riservare agli operai dei giorni drammatici, il loro movimento non uscì mai dai limiti del riformismo classico di tutte le coalizioni elettorali popolari, che dappertutto hanno sempre subito gli stessi rovesci.

Dalla disfatta del proletariato spagnolo alla guerra imperialista

Abbiamo visto che la vittoria del Fronte popolare in Francia aveva avuto come principale risultato sociale la liquidazione dei grandi scioperi del giugno 1936. La « lotta contro il fascismo », conclusasi con qualche effimero miglioramento della condizione degli operai, era stata solo il pretesto che aveva permesso di schierarli in difesa dei valori nazionali, democratici, BORGHESI.

Ciò che in Francia si era ridotto a una classica farsa elettorale, doveva prendere in Spagna le dimensioni di una tragedia. Qui l'offensiva totalitaria della borghesia fu una realtà, e la risposta operaia un'insurrezione armata. Conseguentemente, il significato sociale dell'antifascismo, il vero ruolo politico dei suoi promotori, il carattere contro-rivoluzionario dei partiti comunisti degenerati, dovevano apparire in piena luce. In Spagna, l'antifascismo fu essenzialmente l'annullamento delle espropriazioni realizzate dall'insurrezione operaia; la restaura-

zione della polizia e dell'autorità dello stato borghese in nome della disciplina militare, l'assassinio dei rivoluzionari col pretesto della « lotta contro la quinta colonna » e della « unità contro Franco ».

Proclamando, nel 1917, la necessità di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, Lenin e i bolscevichi avevano aperto una fase rivoluzionaria della storia. Per chiuderla, bisognava che fosse riassorbita, nell'antifascismo e nella collaborazione di classe, la ultima esplosione sociale di questa fase; bisognava trasformare una guerra civile nel prologo di una nuova guerra imperialista.

In effetti, appena qualche mese dopo la resa di Barcellona e la disfatta militare del « Fronte Popolare », scoppiava il secondo conflitto mondiale. Si poterono allora vedere sul fronte francese della « strana guerra » degli ex-combattenti repubblicani spagnoli che avevano barattato la loro uniforme di miliziani antifascisti con quella della « grande democrazia » tricolore: un simbolo che, a dispetto delle svolte della politica di guerra di Mosca, dà ragione agli staliniani che rivendicano la CONTINUITA' del loro antifascismo. « La resistenza di noi comunisti », avrebbe dichiarato Billoux in un discorso elettorale del dopoguerra, « è cominciata in Spagna ». E' esatto, a condizioni tuttavia di dare ai termini « antifascismo » e « resistenza patriottica » il loro significato comune di rinuncia alla lotta rivoluzionaria contro ogni forma, fascista o no, di dominio del capitale.

Il vero significato della guerra di Spagna

Nella formulazione di Lenin, guerra fra stati moderni significa guerra imperialistica di concorrenza diretta contro tutti i proletariati, mentre guerra civile è guerra di classe del proletariato internazionale contro tutte le borghesie. La complessità della guerra di Spagna deriva dal fatto che essa partecipa dei due aspetti. Guerra civile, perché il proletariato vi interviene violentemente, sconvolgendo le istituzioni dello Stato borghese. Ma anche guerra capitalista, perché questo assalto rivoluzionario fu deviato in una lotta condotta sotto la bandiera ideologica della futura guerra imperialistica e secondo le regole di disciplina sociale atte a stabilire e a rafforzare l'autorità dello Stato borghese. Proprio perché, in Spagna, la rivoluzione fu immediatamente battuta dalla controrivoluzione, proprio perché due governi egualmente borghesi — il repubblicano e il franchista — aspiravano alla direzione dello stesso Stato di classe, proprio perciò il proletariato spagnolo fu tratto in inganno sulla natura della propria lotta, e, in base a questo precedente, si poterono convincere tutti i proletari del mondo che, all'interno dello stesso modo di produzione, degli Stati sfruttatori e oppressori potessero battersi per la « Libertà » contro altri che la negavano.

Alla base di ogni lotta armata v'è un conflitto d'interessi materiali. Quelli della reazione fascista di Franco erano fin troppo evidenti; quelli degli operai che gli risposero con l'insurrezione non erano certo più misteriosi. Il conflitto iniziale era un conflitto tra capitalismo e proletariato. Solo stornando l'insurrezione operaia dai suoi obiettivi primitivi, si poteva trasfor-

marlo in un conflitto tra « l'ideale democratico » e la « barbarie fascista ».

La risposta operaia all'offensiva franchista prorompe in un momento in cui la guerra internazionale, sola soluzione capitalistica alla crisi capitalista, è a due passi. Le principali condizioni per il suo scoppio sono ormai riunite, dal momento che la sola classe che poteva ostacolarla, il proletariato, è battuto, e il suo partito internazionale, diventato semplice appendice degli interessi nazionali russi, ne accetta l'eventualità. L'insurrezione che scoppia a Barcellona alla notizia dello sbarco di Franco, sembra rovesciare la situazione: la borghesia ha ragione di temere che, seguendo l'esempio degli operai spagnoli, i proletari d'Europa si riprendano, e ricostituiscono il loro fronte di classe. Quindi è per lei una necessità vitale che, ad ogni costo, la lotta armata contro Franco cessi di essere una rivoluzione. Nell'« imbroglio » spagnolo, gli interessi immediati delle grandi potenze si contraddicono, ma lo interesse del capitalismo in generale è ben chiaro: inquadrate gli insorti di Barcellona in un esercito regolare agli ordini di un governo borghese.

Per raggiungere questo risultato è necessaria un'ideologia che non sia un'ideologia rivoluzionaria; sono necessari dei partiti operai che non combattano, o non combattano più, il capitalismo. Questa ideologia è l'antifascismo, questi partiti sono i partiti delle due Internazionali degeneri; il fronte popolare non sarà la ragione sociale. E, poiché il pericolo per il capitalismo è grande, poiché la classe operaia spagnola è risolta ed eroica, la manovra è spietata, la lotta è terribile su tutti i fronti: sul fronte militare, dove i mercenari di Franco, muniti di un armamento ultra-moderno, sterminano senza quartiere i miliziani armati di vecchi fucili, giungendo fino a massacrare i prigionieri; sul piano politico, in cui le « forze dell'ordine » del campo repubblicano non indietreggiano di fronte all'assassinio per eliminare i dirigenti rivoluzionari.

La guerra di Spagna ha raggiunto vertici di violenza e di orrore, che sono restati memorabili. Questo perché il modo rivoluzionario col quale il proletariato spagnolo rispose al fascismo, era intollerabile per i democratici borghesi e per i loro alleati opportunisti nelle file operaie. Abbiamo già detto che gli antifascisti non hanno mai lottato contro il loro preteso avversario: in una situazione ben precisa, in cui la loro parola di ordine cessava di essere uno slogan elettorale per divenire una lotta armata condotta dalla frazione più combattiva della classe operaia coi suoi mezzi di classe, gli antifascisti, staliniani in testa, non potevano che sabotare questa azione e questi mezzi. Lo fecero restituendo ai proprietari fondiari e ai capitalisti ciò che l'insurrezione aveva loro confiscato, restaurando lo Stato repubblicano, proclamando la volontà del governo di ristabilire « il rispetto dell'ordine e della proprietà ». Se Franco trionfò, lo si deve per una buona parte all'efficacia di questa opera di scaldamento dell'operaio rivoluzionario: essa privò gli operai in lotta della sola forza contro cui i carri armati, gli aeroplani e i mercenari più san-

Esce come supplemento a questo numero spartaco numero 29

Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali

Rapporti alla riunione di Firenze del 17-18 aprile 1965 (n. 41) e collegamenti alle precedenti (nn. 39 e 40) di Marsiglia e Firenze

Rapporto su:

La guerra del Vietnam e i frutti amari del pacifismo opportunistico

Diritto e forza

L'essenza dell'opportunismo consiste nell'opporre in ogni circostanza i principi borghesi alla pratica borghese, come se il problema non fosse di distruggere la società capitalista, ma di svergonarla. Così, mentre la violenza imperialista si scatena una volta di più sullo infelice Vietnam, e interessi facilmente identificabili si affrontano in un'impetuosa lotta, le potenze e il movimento «comunisti» non trovano di meglio che di protestare contro la violazione dei sacri principi della libertà dei popoli, dell'indipendenza nazionale, della non-ingerenza negli affari interni di altri paesi, della democrazia e della pace...

Chiunque si ponga così sul terreno del diritto, foss'anche per denunciare l'imperialismo, si pone sul terreno del nemico, giacché non si tratta affatto di denunciarlo, ma di distruggerlo; e, questo, solo la rivoluzione può farlo. Quando l'imperialismo americano straccia gli accordi di Ginevra del 1954, protestare perché non è «democratico» né cristiano come se la borghesia non fosse nello stesso tempo democratica, cristiana e imperialista, significa dissimulare la vera natura. Tradire lo sdegno più solenne non significa modificare di un pollice il rapporto di forza fra le classi e fra gli stati che permette all'imperialismo di agire in questo modo. In un tale sdegno, un Couve de Murville va a braccetto con un Gromiko, e l'uomo della strada che meccanicamente li approva dimentica che, se Gromiko passa per «comunista», Couve è un borghese patentato. Il problema resta intatto.

E non si tratta soltanto delle inaudite sofferenze inflitte a un piccolo e debole popolo da una grande potenza «civile», dei danni che le «meraviglie» della tecnica militare più moderna causano ad una economia già produttiva e precaria, — cose che solo la più grossolana indifferenza può accettare senza ribellione —; si tratta del problema storico delle condizioni di vittoria della rivoluzione coloniale, che nei suoi aspetti sociali continua a interessare la maggior parte dell'umanità, e nei suoi aspetti politici interessa le molte parti del mondo in cui la lotta antimperialista non ha neppure conquistato l'indipendenza e l'unità nazionali.

Opportunismo «comunista» e rivoluzione coloniale

In generale, ci se ne rallegrino o ci si rassegnino, oggi in generale non si ignora più che i fini e i mezzi dell'attuale movimento «comunista» non hanno più nulla in comune con quelli dell'Internazionale di Lenin. Per contro, comunemente si immagina che, in materia coloniale, gli obiettivi siano rimasti gli stessi. La sola base di questa convinzione risiede nel ricordo più o meno vago delle separate parlamentari di un partito «comunista» come il francese quando, nel 1940, proponeva la «soppressione dei crediti militari per i territori d'oltremare, affinché cessi la sporca guerra del Vietnam», o quando, nel 1950, denunciava di fronte a un parlamento schiumante di rabbia, dalla destra fino alla sinistra socialista, gli scandali finanziari in Indocina spiegando così con un banale fatto di corruzione tutta la politica della borghesia francese in quelle sue terre di sfruttamento coloniale.

Ci si ricorda anche di alcuni scioperi di portuali e ferrovieri della Confédération Générale du

Travail (CGT), che si rifiutavano di caricare le navi o i treni delle armi destinate alla «sale guerre» (sporca guerra); soprattutto, ci si ricorda che furono dei cannoni cinesi a bombardare Dien Bien Phu e a costringere l'imperialismo francese a scendere a patti. Il... «riserbo» ben più grande del partito comunista francese e delle potenze «socialiste» di fronte all'insurrezione algerina non ha distrutto la leggenda secondo cui il «comunismo» contemporaneo sarebbe il più sicuro difensore dei popoli coloniali. L'assoluta calma in cui l'America conduce la sua guerra da gangster contro gli infelici vietnamiti, non basterà a distruggere questa leggenda?

Mentre i comunisti dei tempi migliori (dai quali noi discendiamo in linea diretta) consideravano la questione coloniale dal punto di vista e nella prospettiva della rivoluzione proletaria, i rinnegati che hanno per nome Stalin e Thorez (o Togliatti), Krusciov e Mao, Kossighin e Ho Chi Minh, hanno fatto tutto lo opposto; cioè hanno considerato e trattato le questioni della rivoluzione da un punto di vista e in una prospettiva degne al massimo di una borghesia coloniale impaziente di accedere al potere scrollando il giogo imperialista e rivendicando di conseguenza la democrazia, l'indipendenza e l'unità nazionale.

Crederne che questo cambio di orientamento sia rimasto senza portata pratica sarebbe un grossolano errore. Per il proletariato dei paesi evoluti è evidente che, chiamato a combattere in nome dell'interesse nazionale ben inteso (e — nel caso del proletariato francese — in nome della «union française», cioè dell'interesse imperiale), della costituzione, della carta delle Nazioni Unite e degli eterni principi, esso non poteva ritrovare la linea della lotta per il potere senza uno sforzo prodigioso che in nessun caso avrebbe avuto (e infatti non ebbe) la forza di compiere. Sebbene meno evidente, questa portata pratica del tradimen-

Fisionomia politica del movimento anti-imperialista

Questa fisionomia è sostanzialmente la stessa dovunque e si caratterizza come borghese per il fatto che, agli occhi di questo movimento, emancipazione significa prima di tutto emancipazione politica, che lo stato da essa fondato poggi su classi antagoniste, che esso invoca largamente il diritto quando non può più ricorrere alla forza; insomma, per il fatto che è democratico e pacifista nello stesso tempo che nazionalista.

Oggi, molti ammirano senza riserva la resistenza di Ho Chi Minh al ricatto della tregua dal 12 al 18 maggio, e il suo coraggioso silenzio di fronte alle offerte americane. Eppure, è lo stesso uomo che firmò con la repubblica francese (la quale da poco aveva strappato con la forza alla Repubblica Democratica del Vietnam, di cui egli era il Presidente, il territorio della Cocinchina; settembre 1954) un accordo che manteneva quest'ultimo nel quadro dell'Union Française e in forza del quale egli si impegnava a «ricevere amichevolmente le truppe francesi» (6 marzo 1946). E' lo stesso uomo che firmò a Ginevra un accordo in forza del quale l'esercito popolare vietnamita era costretto a restituire una parte dei territori occupati. Soprattutto, è lo stesso uomo che, nelle trattative svolte nel 1946 con Georges Bidault, pronunciò le «storiche parole»: «Sono convinto che, con la loro collaborazione franca ed amichevole, i nostri due Paesi sono chiamati a dare al mondo un grande esempio. Noi gli mostriamo come con la fiducia reciproca i popoli liberi e eguali riescano sempre a risolvere i problemi più difficili».

Per non risolvere il «difficile» problema dell'indipendenza e dell'unità politica del Viet Nam, furono in realtà necessari sette anni di guerra, durante i quali i due Paesi diedero al mondo l'e-

sempio che tutti sanno. L'opportunismo, evidentemente, non ha il dono della profezia!

Quando alla finzione della uguaglianza tra i popoli, essa si infrange contro le dure realtà dei rapporti di forza, non solo sul campo di battaglia, ma nei palazzi in cui si negoziavano gli accordi di Ginevra. Certo, anche i migliori rivoluzionari devono talvolta cedere ad una forza superiore perché la rivoluzione non dà automaticamente la superiorità delle forze (Brest-Litovsk!). Ciò che solo dei borghesi ipocriti, degli avvelenatori patentati della coscienza proletaria, possono fare è di «negare alla pura forza non solo il diritto ma il potere reale di mantenere assertivi alla lunga i popoli», come i falsi comunisti alla Ho Chi-Minh o alla Thorez o alla Togliatti hanno fatto mille volte prima durante e dopo Ginevra, dove capitolarono. Dodici anni dopo, sono le bombe e i lanciati americani che rispondono loro, e, di fronte a questa manifestazione di «pura forza», tutto ciò che essi sanno fare, essi che pretendevano di avere una missione liberatrice, è di agitare una volta di più le «tigri di carta» dei grandi principi democratici!

La ragione di tutto ciò è chiarissima: in nessun caso un'opposizione parlamentare dei partiti «comunisti», anche se fiancheggiata da scioperi (d'altronde di ispirazione democratica), e neppure un'azione diplomatica delle potenze «socialiste» (anche se fiancheggiata da un intervento armato a favore degli insorti coloniali) non potevano avere risultati storici neppure lontanamente paragonabili a quelli di una lotta rivoluzionaria per il potere da parte del proletariato delle metropoli. Allo stesso modo, la direzione democratica e nazionalista infine impostasi sui movimenti antimperialisti, sotto etichetta comunista o no, non poteva in nessun caso raggiungere gli obiettivi, soprattutto politici e militari, che dei comunisti degni di questo nome avrebbero raggiunto.

Bisogna infine capire che questa direzione fu il risultato necessario del rapporto di forze internazionalmente sfavorevole all'inizio, per scartare sin dall'inizio l'obiezione assurda secondo cui, al suo posto, i più puri rivoluzionari non avrebbero ottenuto alcun risultato migliore. I «più puri rivoluzionari» al posto di Mao e di Ho-Ci-Min, tutto questo presuppone una realtà mondiale talmente diversa da quella d'oggi che nessuno ha il diritto di speculare sui risultati che sarebbero stati possibili in condizioni addirittura capovolte.

La ragione di tutto ciò è chiarissima: in nessun caso un'opposizione parlamentare dei partiti «comunisti», anche se fiancheggiata da scioperi (d'altronde di ispirazione democratica), e neppure un'azione diplomatica delle potenze «socialiste» (anche se fiancheggiata da un intervento armato a favore degli insorti coloniali) non potevano avere risultati storici neppure lontanamente paragonabili a quelli di una lotta rivoluzionaria per il potere da parte del proletariato delle metropoli. Allo stesso modo, la direzione democratica e nazionalista infine impostasi sui movimenti antimperialisti, sotto etichetta comunista o no, non poteva in nessun caso raggiungere gli obiettivi, soprattutto politici e militari, che dei comunisti degni di questo nome avrebbero raggiunto.

La ragione di tutto ciò è chiarissima: in nessun caso un'opposizione parlamentare dei partiti «comunisti», anche se fiancheggiata da scioperi (d'altronde di ispirazione democratica), e neppure un'azione diplomatica delle potenze «socialiste» (anche se fiancheggiata da un intervento armato a favore degli insorti coloniali) non potevano avere risultati storici neppure lontanamente paragonabili a quelli di una lotta rivoluzionaria per il potere da parte del proletariato delle metropoli. Allo stesso modo, la direzione democratica e nazionalista infine impostasi sui movimenti antimperialisti, sotto etichetta comunista o no, non poteva in nessun caso raggiungere gli obiettivi, soprattutto politici e militari, che dei comunisti degni di questo nome avrebbero raggiunto.

La gran vergogna degli accordi di Ginevra

Non è soltanto la Russia, ma la stessa Cina che approvò gli accordi del 1954, ed è sotto la sua pressione che i vietnamiti dovettero accettare la linea di demarcazione del 17° parallelo, mentre il territorio da essi occupato si estendeva più a sud. Ciò basta a provare la mala fede con cui si attribuisce a Krusciov e ai suoi successori la responsabilità della collusione della URSS con gli USA, come se la politica di com-

promesso con l'imperialismo occidentale non risalisse molto più indietro, e come se la Cina non vi avesse avuta la sua parte.

Ma quali erano, dunque, in questi accordi (sui cui retroscena ci riserviamo di tornare più a lungo in seguito), i risultati di sette anni sanguinosi, i risultati che non solo i vietnamiti ma la classe operaia di tutti i paesi erano chiamati a salutare come «una grande vittoria del campo socialista»? Prima di tutto, la divisione in due stati distinti. In secondo luogo, la promessa di libere elezioni prima del 1956, che l'opportunismo presentò come una «garanzia» della riunificazione pacifica del paese sotto la direzione del governo «progressista» del Nord — senza accorgersi che le stesse elezioni erano una «garanzia» solo grazie alla creazione di una commissione di controllo indo-polacco-canadese, cioè grazie al vuoto, perché chi non dispone di forza armata non controlla né garantisce un bel niente. I vietnamiti che avevano lottato per l'indipendenza non ottenevano neppure l'unità nazionale, ma i loro dirigenti, da buoni opportunisti, si dissero convinti di essere in grado di regolare pacificamente la questione in seguito. Fu questa la «grande vittoria del campo socialista», di cui oggi viviamo gli ultimi e sinistri prolungamenti!

Lungi dal confessare che cedevano ad una forza superiore — cosa che in sé non ha nulla di vergognoso, — i firmatari sedicenti comunisti di questi accordi li presentarono come una vittoria del diritto sulla forza, dei metodi pacifici e democratici sui metodi violenti e radicali, come se delle elezioni costituissero un mezzo altrettanto sicuro ma meno costoso che la lotta armata per raggiungere gli scopi del movimento: l'indipendenza e l'unità nazionali!

Quando alla Russia e alla Cina, esse trassero da questa semiconfitta camuffata in «prova del fallimento della politica di forza» (argomento che riprendono oggi senza vergogna!) una reputazione del tutto immeritata di campioni dei popoli coloniali.

L'infamia degli accordi di Ginevra risiede in questa duplice menzogna. Se fossero avvenute, le elezioni promesse nel Sud-Vietnam avrebbero senza dubbio dato la vittoria a Ho Chi-Minh. Ma è appunto perciò che non potevano avvenire. Barattando le armi contro la speranza di una scheda, i vietnamiti non eseguirono affatto un'abile manovra per raggiungere a minor prezzo i loro obiettivi (contrariamente alle affermazioni della propaganda opportunistica dell'epoca); fecero esattamente quanto era necessario perché l'imperialismo potesse prendersi la rivincita sull'umiliazione di Dien Bien Phu. La prova, l'abbiamo oggi sotto i nostri occhi.

L'imperialismo colpisce e il pacifismo opportunistico protesta

Gli accordi di Ginevra hanno obiettivamente distrutto le menzogne dell'opportunismo, mostrando che di fronte all'imperialismo le potenze «socialiste» disponevano soltanto dei mezzi ordinari di ogni Stato, cioè la diplomazia e la guerra, e che, senza parlare del loro imperialismo, se ne servivano solo nei limiti compatibili con le esigenze della propria conservazione. Essi hanno mostrato che questi limiti erano talmente ristretti, che l'esistenza delle suddette potenze non cambiava affatto il rapporto di forza fondamentale fra l'imperialismo e il moto nazionale rivoluzionario delle colonie; il che significava nello stesso tempo mostrare la giustezza della tesi leninista che solo la lotta rivoluzionaria del proletariato nelle grandi metropoli ha la forza di fare indietreggiare l'imperialismo, perché solo essa non ha alcun interesse costituito da salvaguardare e il suo unico «limite» è nella sua vittoria, — che significa la sconfitta totale del regime sociale in cui l'imperialismo affonda le sue radici.

Lungi dall'aprire una fase di riunificazione nazionale pacifica,

gli accordi di Ginevra spinsero la lotta dei vietnamiti in un vicolo cieco, al termine del quale non poteva esserci che la controffensiva violenta alla quale assistiamo oggi.

Nel Sud-Vietnam, non è la violenza rivoluzionaria di Ho Chi-Minh, ma la controrivoluzione estrema, alleata a quella interna, che ha aperto la seconda fase della lotta violenta, anche più lunga, dolorosa e confusa che la prima, malgrado l'ottimismo imbecille del pacifismo democratico. Finché il rapporto di forze tra il governo legale e il Viet Cong lo permise, l'imperialismo americano poté intervenire con le armi pretendendo di difendere i diritti della legalità contro le violenze della sovversione, e di rispettare la libertà del popolo vietnamita di darsi il regime che voleva. Ma quando, con la crisi della dittatura di Ngo Dinh-Diem e la caduta di tutti i successivi governi, apparve che nel Vietnam l'autorità dello Stato poggiava unicamente sulla forza delle baionette americane, e la sovversione divenne la sola forma di opposizione, l'imperialismo yankee non rinunciò affatto alla violenza: si limitò a cambiare finzione giuridica. Sostenendo che la guerra civile si era trasformata in guerra di Stati, esso invocò non solo il diritto, ma il dovere di difendere l'indipendenza del Vietnam del Sud dagli attacchi del Vietnam del Nord.

Ma, di fronte alla «scalata» decisa dal Pentagono, che cosa fa l'opportunismo «comunista»? Esso oppone il diritto reale alle finzioni giuridiche, cioè l'immagine ideale che la società borghese vuol dare di se stessa alla sua sudicia realtà, le assurde speranze da esso riposte negli accordi di Ginevra ai loro risultati storici! I grandi campioni della libertà dei popoli coloniali, Russia e Cina, si accusano a vicenda di aver tradito questa causa democratica e, se parlano di mandare dei volontari nel Vietnam, lo fanno sempre precisando «se Hanoi li richiede», per provare al mondo i loro scrupoli giuridi-

ci, cioè la loro rispettabilità borghese. Quanto alla controffensiva dei partiti «comunisti», essa culmina nei pacifici cortei di protesta e nelle raccolte di soccorsi, come ben si addice a democratici ardenti di amore per la pace e per le libertà parlamentari, e sempre memori del grande Papa Giovanni XXIII. Non a caso Johnson ha detto nel suo discorso di Pasqua: «Nessuna forza umana può costringere l'America ad abbandonare il Vietnam del Sud». Certo, l'opportunismo comunista non è in grado di respingere in alcun modo la offensiva imperialista!

La sua impotenza sarebbe risibile, se l'assassinio di un popolo isolato nella sua lotta si prestasse menomamente al riso. Ma il popolo vietnamita, — come, in una forma o nell'altra, tutti i popoli coloniali o ex coloniali, — paga oggi dolorosamente il prezzo del naufragio del movimento proletario dei paesi avanzati nel pacifismo e nel legalitarismo sotto la guida dei falsi comunisti — anche a prescindere dal controllo esercitato sul suo stesso movimento da forze borghesi le cui «abilità tattiche» e le cui illusioni democratiche, dovunque e sempre nella storia, sono costate più sangue e sofferenze agli oppressi che il radicalismo rivoluzionario, per obiettivi storici molto limitati.

Mister Johnson ha torto, tuttavia, di concludere che ormai nessuna «forza umana» sarà in grado di levarsi contro l'imperialismo. Malgrado i crimini dell'opportunismo internazionale, giorno verrà in cui il proletariato avrà la forza di regolare i conti con il capitale fomite di aggressioni imperialistiche. La bieca storia contemporanea prepara, lentamente ma sicuramente, questo giorno, in cui il proletariato avrà infine capito che DIRITTO, GIUSTIZIA e PACE sono soltanto le parole d'ordine dei suoi nemici, e che la sua parola d'ordine è solo LOTTA RIVOLUZIONARIA, PROGRAMMA COMUNISTA, VITTORIA PROLETARIA.

La torre di Babele del Medio Oriente

II

Nell'articolo precedente si sono elencate le cause storiche ineliminabili delle contraddizioni interne del Medio Oriente per riallacciarsi all'ultimo episodio di una lunga catena: il gioco di azioni e reazioni provocato dall'insediamento della Germania in questo punto nevralgico delle contese imperialistiche.

Nei primi di febbraio di questo anno, l'annuncio che Ulbricht, presidente della Germania orientale, si deve recare in Egitto, ferisce lo orgoglio di Bonn che va su tutte le furie: la «dottrina di Hallstein» (attuale presidente della CEE), che regola l'azione politica e diplomatica della Germania occidentale nei rapporti con gli altri stati, subisce un duro colpo. Secondo questa «dottrina», ad ogni stato che tratta con la R.F.T. (Repubblica Federale Tedesca) è fatto obbligo di non aver rapporti con la R.D.T. (Repubblica Democratica Tedesca). L'Egitto al quale i tedeschi occidentali avevano fornito «aiuti economici» e inviato tecnici militari per il rafforzamento dell'esercito nazionale ripaga Bonn ospitando l'uomo più odiato della Germania» (secondo le parole di Erhard). Era quindi inevitabile che questi reaggisse minacciando di tagliare gli «aiuti» nel caso in cui la visita fosse avvenuta. Al che il dittatore egiziano risponde altezzosamente non solo riconfermando la visita di Ulbricht ma minacciando a sua volta di riconoscere ufficialmente la Germania Orientale se Bonn avesse continuato a rifornire di armi Israele.

A questo punto si impone un chiarimento: il problema della for-

natura di armi è un'altra delle spinose «questioni» che viene a complicare la intricata matassa medio-orientale; e si tratta di un fatto molto importante. La Russia, infatti, proprio promettendo e dando (cioè vendendo) armi all'Egitto, riusciva a scavalcare il cordone di stati del patto di Bagdad e a reinserirsi nel Medio Oriente dal quale la si voleva estromettere. Ma non si creda che gli stati arabi abbiano accettato armi solo dalla Russia e dalla Cecoslovacchia, cioè dai paesi «socialisti». Arabi, Libano, Giordania e Iraq ne hanno ricevute anche dall'occidente. Nessuna meraviglia quindi che la Germania di Bonn collabbi ad apprestare la «difesa» egiziana e venda nello stesso tempo armi ad Israele. Chi non fa una politica del «doppio binario», oggi? Forse che la Russia si è mai schierata apertamente contro Israele, che essa con gli altri «grandi» ha contribuito a mettere in piedi subito dopo la fine della guerra? Tutti ci tengono ad essere o ad apparire amici di «Dio e dei nemici suoi». Così la «moralità internazionale» è salva. E gli USA, naturalmente, sono i campioni di questa politica di amicizia sia verso Gerusalemme che verso il Cairo. «Capitale del terzo mondo».

Tornando alla vendita d'armi ad Israele da parte della RFT, è bene ricordare che l'affare fu concluso 5 anni fa a New York tra l'allora «premier» israeliano Ben Gurion ed Adenauer. Perché proprio a New York? obietterà il solito curioso. Perché nell'affare c'entrava zio Sam: era lui che agiva dietro le quinte, gli USA mandavano armi nuove alla Germania, e questa mandava le sue, più vecchie, ad Israele dove sono richieste come e più del

pane per ragioni di sopravvivenza contro i continui scontri armati che si verificano su una linea di frontiera sproporzionatamente lunga rispetto alla superficie del paese (circa quanto quella della Lombardia). In questi sporchi affari di vendita d'armi, chi non vede l'ipocrisia del «neocapitalismo» e del suo più forte rappresentante, che mette al suo servizio perfino una Germania perché, contribuendo a spezzare l'organismo nazionale insieme al suo partner russo, l'ha privata di volontà politica fino al punto che perfino un Nasser può permettersi il lusso di umiliarla? Infatti, a Erhard è toccato fare una vergognosa ritirata promettendo all'Egitto che non darà più armi ad Israele e cacciandosi così in altri e più seri guai, in quanto ha provocato la immediata reazione di Israele che, per bocca del suo primo ministro Levi Eshkol, l'ha richiamata energicamente ai suoi «doveri morali» e agli impegni assunti verso il popolo ebraico. Chi ricorda i peccati di razzismo commessi dai tedeschi con le loro stragi di ebrei, può rendersi conto come certi argomenti di propaganda facciano presa sulla coscienza dei dirigenti di Bonn, che tengono a separare le loro responsabilità da quelle del defunto regime nazista e s'illudono con ciò di riabilitarsi e favorire la massima aspirazione dell'unità tedesca. Si possono anche facilmente intendere i contraccolpi di questo levati di scudi e di arabi e di ebrei-israeliani sulla compagine parlamentare di Bonn, con le inevitabili polemiche interne sul modo di uscire dal vicolo cieco e sulla futura azione politica da intraprendere.

Intanto, fra il 24 febbraio e il 2 marzo, si compie al Cairo la «visita di amicizia» di Ulbricht, la cui sostanza, si voglia o no, è che la Germania Est ha intrapreso anch'essa la sua marcia verso l'estensione di rapporti all'esterno del «mondo socialista» in cui fino a poco tempo fa era circoscritta la sua azione. La debolezza politica della RFT, ad onta della sua crescente forza economica e del fatto d'essere la «seconda potenza commerciale del mondo», è tradita dall'indecisa condotta del governo e dai suoi provvedimenti improvvisati, come la repentina decisione di tradurre in pratica la minaccia di sospendere gli «aiuti» al Cairo, colpevole di aver tributato ad Ulbricht gli onori abitualmente riservati a capi di stati ufficialmente riconosciuti.

Ma non c'è che dire: la politica degli stati borghesi, vista nella sua attualità e immediatezza, è proprio una cosa sfiziosa: sono macchine mastodontiche che agiscono e si muovono, eppure sembra di aver davanti un insieme di marionette dotate della sensibilità dei ragazzetti che si fanno smorfie, litigano, si rappacificano e si accapigliano di nuovo in un ciclo continuo di dispettucci, capricci e cornate.

La reazione di Bonn dimostra anche mancanza di quel tale «realismo» borghese di cui, almeno a parole, mostrano di essere animati alcuni difensori dell'ordine del capitale (i laburisti inglesi hanno a suo tempo guadagnato la qualifica di «realisti» perché, saliti al potere dopo la guerra e preso atto della mutata realtà storica, decisero di liquidare l'impero di S.M. britannica, ma solo per trasformarlo in una «comunità» più elastica detta «commonwealth» e così salvare qualcosa che i conservatori avrebbero compromesso). Nell'occasione, essa mostrò veramente di professare quella tale dottrina di Hallstein che, in ultima analisi, pretende di attribuire al solo governo di Bonn il diritto di rappresentare i tedeschi delle due Germanie. Si capisce che Erhard e C. dovevano perdere le staffe, quando Nasser ripagò i riconoscimenti ufficiali di Ulbricht (natura rivoluzionaria del regime del Cairo, carattere «socialista-cooperativo-democratico» della società egiziana, giustezza della politica estera del governo sia per il «non allineamento» che per la «questione palestinese» e connessa sottogestione delle «acque del Giordano») con dichiarazioni sul problema dell'unificazione tedesca da raggiungere mediante il graduale riavvicinamento e negoziati su base di parità tra il governo dei due stati tedeschi.

E' così che, al caldo della polemica con il Cairo, Bonn si prepara alla GRANDE SVOLTA dei rapporti con Israele. Ma, prima di parlarne, dobbiamo ricordare che il sornione zio Sam non restava alla finestra mentre avveniva la visita di Ulbricht in Egitto. Si voglia o no, qualunque sia la crisi che si verifichi nel mondo, gli USA sono sempre presenti o con l'azione militare (vietnam, Congo, San Domingo ecc.) o con l'azione diplomatica, a seconda dei casi.

Ai dirigenti di Israele che gli chiedevano di compensare il «tradimento» di Bonn, Harriman — inviato speciale di Johnson — consigliava prudenza, cioè diplomazia. Mica fessi gli americani a cedere alla richiesta di armi (che la

Germania, nell'illusione di convincere Nasser a non ricevere Ulbricht, aveva deciso di non mandarle più) da parte di Israele: si sarebbero inimicati gli Arabi! Perciò, pur sudando sette camicie per placare l'agitazione di Israele, che meditava di passare a un attacco armato preventivo, Harriman riesce a far accettare la via del ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sul problema della deviazione delle acque del Giordano promettendo un appoggio che sanziona il diritto di Israele ad utilizzare una quota di quelle acque tanto conteste, — altro pomo della discordia tra Israele e Islam arabo.

Per farsi un'idea dell'importanza della questione delle acque che tanto Israele quanto i paesi arabi confinanti vogliono utilizzare a scopi di irrigazione, basti pensare al vertiginoso aumento demografico registratosi in Israele in questi ultimi anni e dovuto non a una differenza tra natalità e mortalità della popolazione presente nell'immediato dopoguerra, ma all'immigrazione caotica a cui ha dato luogo il movimento sionista con il suo programma di offrire ad ogni ebreo che lo voglia un «focolare», una «home», un «centro nazionale».

Ma, se le acque del Giordano sono una ragione di vita o di morte per Israele, non lo sono meno per gli arabi: l'appropriazione di esse da una parte o dall'altra equivale dunque allo sviluppo di una parte a spese dell'arretramento dell'altra. E' per questo che, nelle conferenze dei paesi arabi tenute al Cairo in gennaio e in settembre dell'anno scorso, insieme alla costituzione di

un organo politico arabo-palestinese e di un comando militare unificato, si è espressa la intenzione di creare anche un organo tecnico-economico per realizzare il piano di deviazione degli affluenti del Giordano. Se finora nessun passo avanti è stato compiuto dalle parti, è solo perché la cosa esorbita dai confini dei paesi interessati per toccare interessi internazionali, e particolarmente degli USA, che cercano di mandare tutto alle calende grache trasferendo la questione allo ONU. E torniamo alla svolta della Germania federale.

Il 7 marzo il governo di Bonn pone fine alle perplessità e debolezze della sua azione politica, e prende una decisione definita storica e rivoluzionaria, cioè... tende la mano a Israele e chiede di normalizzare con essa i rapporti diplomatici. Finora la Germania occidentale ha pagato riparazioni e venduto armi a Israele senza però averla mai riconosciuta ufficialmente (strano mondo, quello borghese, in cui due stati trafficano spudoratamente e «non si riconoscono!»). Da oggi in poi, essa vuol porre fine al «vergognoso passato», e perciò chiede o offre di riconoscersi con Israele ponendo a sua volta questa nazione ad un bivio, cioè di fronte al dilemma di dare ancora ascolto alle «questioni sentimentali» (che spesso hanno creato un clima di guerra civile quando si è trattato di contrarre affari con Bonn) o di far prevalere le valutazioni «realistiche» del vantaggio dell'operazione. Si sa che governo e Knesset (il parlamento) decidono

il 16-3 di accettare l'offerta tedesca senza porre nessuna delle condizioni volute da certi gruppi come la ripresa della fornitura di armi, il ritiro degli scienziati tedeschi dall'Egitto, e la non prescrittibilità dei crimini nazisti. A spingere Israele a far pace con i vecchi nemici tedeschi ha molto contribuito la reazione araba (violente dimostrazioni contro la RFT le cui ambasciate vengono ovunque prese d'assalto ecc.). In ciò è da rilevare uno degli aspetti «rivoluzionari» della decisione di Bonn: i tedeschi, nemici giurati degli ebrei un tempo, sono divenuti di colpo — agli occhi degli arabi — i fautori del sionismo! E la torre di Babele non finisce qui: a parte il fatto che sono solo una parte dei tedeschi — sia pure la parte più numerosa — ad essere presi di mira, c'è da dire che, dopo la prima ventata nazionalista dei paesi arabi, lo schieramento anti-tedesco non potrà trovare l'unanimità; anzi un altro aspetto «rivoluzionario» (e cioè di maggiore confusione) della decisione di Bonn sta proprio nel creare un nuovo motivo di dissidio fra gli stati arabi e mandare ancor più a carte quarantotto la loro fantomatica unità.

Infatti è bastato che il moderato Bourguiba e il suo governo facessero intendere che ai lontani ed incerti obiettivi della «nazione araba» — cui non crede lo stesso Nasser — non intendevano affatto sacrificare l'amicizia con la Germania, perché si scatenasse una altra tempesta fra i paesi arabi, che li condannavano immediatamente come traditori della causa comune o quanto meno come «de-

viazionisti». Le proposte di Bourguiba che, fra l'altro, urtano la stessa Israele perché prevedono il suo rientro nei confini segnati dall'ONU dopo l'armistizio seguito alla guerra del 1948-49, sono state discusse al Cairo nella riunione dei capi di stato arabi del 28 e 29 aprile e respinte senza però che si giungesse alla rottura definitiva propugnata dai più accesi panarabisti che pure avevano favorito violente dimostrazioni contro la Tunisia e indotto i governi a ritirarne i loro ambasciatori. E così, mentre si riconferma l'impossibile coesistenza tra arabi e israeliani, e si respinge l'idea stessa di uno Stato di Israele, i capi di stato salvano la faccia dell'unità araba.

Come si vede, all'impennata di Nasser, secondo cui «l'unica soluzione del problema palestinese sta nella distruzione di Israele» e quindi in una guerra contro quella giovane nazione, succedono ripensamenti che si avvicinano non poco alla tesi di soluzioni negoziate proposta da Bourghiba. Questi segni di impotenza dei paesi arabi — dovuta sia al ricordo delle terribili batoste subite da Israele nella guerra 1948-49, sia al timore di un intervento dell'ONU (leggi America) per fermare eventuali future operazioni belliche — trovano riscontro anche nel nuovo atteggiamento conciliante con Bonn dopo la chissosa rottura diplomatica effettuata da dieci dei tredici paesi arabi.

Se poi consideriamo il ridimensionamento del valore attribuito all'accordo tra Bonn e Gerusalemme subito dopo la sua realizzazione (infatti, mentre da una parte Erhard afferma che quell'accordo «non è diretto contro nessuno», la stampa israeliana dice che «nessun atto politico può cancellare il passato») vediamo che tutte le acque si vanno calmando dopo la tempesta lasciando però, come dicevamo all'inizio, un certo sapore amaro nella bocca di tutti. Il problema del Medio Oriente, somma di tutti i problemi minori, è sempre aperto, le pendenze sempre più numerose (vi si è già accennato ultimamente quella del riconoscimento della RDT da parte dei paesi arabi), e la tensione sempre all'ordine del giorno. Lo dimostra l'ultima riunione dei capi di governo dei paesi arabi, Tunisia assente, riuniti dal 28 al 30 di maggio, e conclusasi con un nulla di fatto su tutti i punti sopra esaminati e su quello della guerra yemenita.

L'ASPRO LOTTA DEI RENAIOLI

Gli operai impiegati nella lavorazione della sabbia silicea a Viareggio sono circa 300. Essi occupano un settore-chiave dal punto di vista economico, perché la sabbia, oltre che per le costruzioni edili e per la lavorazione del marmo, costituisce la materia prima per molte industrie (vetrerie, fonderie, ecc.).

Ai primi di maggio la categoria è entrata in lotta per il rinnovo del contratto ponendo come rivendicazione l'aumento di L. 1.200 della paga base, il premio di produzione, l'indennità di mensa. La lunga lotta di questo nucleo di operai (circa un mese di sciopero continuato) costituisce un esempio di combattività operaia e una riprova della nostra tesi che solo allargando il tempo e nello spazio (facendo cioè, sì, lo sciopero continuato, ma nello stesso tempo collegandolo con le agitazioni di altre categorie operaie e chiamandole, all'occorrenza, ad uno sciopero di solidarietà) si possono ottenere risultati anche immediati nel campo rivendicativo.

Gli operai, forti di precedenti esperienze e del loro istinto di classe, al primo rifiuto delle aziende di accordare i miglioramenti richiesti, iniziano lo sciopero. I dirigenti sindacali firmano con un'azienda un accordo separato che rompe il fronte operaio, e dopo alcuni giorni iniziano le trattative con i padroni che offrono 300 lire di aumento. Gli operai ritornano al lavoro per un giorno, alla fine del quale, non essendo approdati a nulla gli approcci con le aziende e le cosiddette autorità, impongono la ripresa della lotta e il rifiuto di qualsiasi accordo separato che, nel passato, aveva già portato a discriminazioni salariali (gli operai della S.I.S.A. hanno una paga inferiore agli altri).

Lo sciopero prosegue senza interruzione fino al 2 giugno (28 giorni) e gli operai resistono eroicamente mentre non si fa alcun tentativo da parte dei sindacati di estenderlo ad altre categorie del proletariato viareggino. Alla fine di maggio i dirigenti sindacali ventilano, sotto la pressione operaia, l'ipotesi di uno sciopero generale; ma proprio nella notte fra l'1 e il 2 giugno, firmano l'accordo con gli industriali su questa base: aumenti di L. 420 per gli operai di Viareggio e L. 520 per quelli della S.I.S.A.; entità del premio di produzione e della indennità di mensa da stabilirsi in ulteriori trattative.

In un manifesto la C.G.I.L. parla di sconfitta della linea Carli-Corona ed esalta questi risultati come dovuti all'unità e alla compattezza di tutti gli operai. In realtà essi hanno ottenuto molto meno di quello che potevano aspettarsi dalla loro tenace lotta, e questo perché sono stati isolati da tutte le al-

tre categorie, perché i dirigenti sindacali non hanno alzato un dito per estendere la lotta agli altri operai, anzi, quando il prolungarsi dello sciopero rendeva ormai necessaria la sua estensione (i renaioi non avrebbero potuto resistere di più da soli) si sono affrettati a concludere un accordo che, nel migliore dei casi, dimezza le richieste degli operai. E' vero che all'interno della categoria c'è stata una compattezza esemplare (il crumiraggio è stato quasi inesistente), ma è vero anche che i sindacati hanno isolato la categoria costringendola a lottare da sola in una situazione difficilissima e accettando invece la mediazione dei sindacati, del prefetto, ecc. E se, oltre a questo, non si sono avuti accordi separati e scioperi a singhiozzo, non è certo merito dei dirigenti della C.G.I.L., sempre pronti a calare le brache alla

prima occasione, ma della volontà di lotta, ribadita in decine di assemblee degli operai ammassati dalle passate sconfitte. Noi comunisti rivoluzionari chiediamo agli operai di rendersi conto di questa situazione, di smascherare, dentro e fuori il sindacato, la politica delle lotte articolate, della separazione fra categoria e categoria, del cedimento dei dirigenti sindacali e politici. La lotta dei lavoratori della sabbia dimostra ancora una volta che solo il collegamento fra gli operai delle diverse categorie e delle diverse aziende, solo la lotta a oltanza e senza limiti di tempo, solo il rifiuto categorico delle lunghe trattative a tavolino, può condurre alla vittoria e cementare l'unità di classe necessaria a intraprendere domani la battaglia rivoluzionaria non contro la linea Carli o altra, ma contro il Capitalismo nel suo insieme, per la dittatura proletaria e il Socialismo.

VITA DEL PARTITO

● La sezione di Genova ha dedicato in giugno una serie di riunioni alla esposizione sintetica del contenuto del I libro del «Capitale» fino al cap. XI sulla «cooperazione», e ne ha iniziata un'altra sulla questione agraria in base ai nostri testi fondamentali sull'argomento. La sezione di Forlì ha consacrato una gran parte delle sue riunioni del mese di giugno all'esame di problemi organizzativi e di intervento nelle lotte operaie, oltre che ad un rapporto sullo studio dedicato dalla nostra rivista teorica internazionale al tema della «società socialista», mentre ha efficacemente provveduto ad allargare la diffusione della stampa in vari centri dell'Emilia-Romagna. E' in corso ad opera dei compagni della sezione di Firenze un lavoro sistematico di raccolta di documentazioni sulle agitazioni sindacali da un lato (con il contributo concordato dei comp. di Torino) e sull'evoluzione dei paesi coloniali, semicoloniali ed ex-coloniali dall'altro.

● Alla riunione del 6-7 giugno a Parigi, i rapporti politici hanno ripreso i temi della riunione generale dello scorso aprile a Firenze, per rappresentarli inserendoli nella trama generale della nostra dottrina e proiettandoli sullo sfondo dell'evoltersi turbino della società capitalista. Un compagno francese ha rievocato la nostra interpretazione delle tragiche vicende del Vietnam, mostrando sulla scorta di una prima documentazione, per ora forzatamente sommaria, sulla conferenza di Ginevra 1954, come alle pirresche operazioni di rapina e di controllo poliziesco dell'imperialismo il falso «comunismo» di marca russa e cinese non solo non abbia mai opposto seria resistenza (non parliamo poi di una resisten-

za basata su principi di classe), ma abbia loro tenuto il sacco. Un altro compagno francese ha illustrato il senso generale delle nostre ricerche statistiche sul corso del capitalismo contemporaneo, sviluppando con molta chiarezza ed efficacia il concetto che queste indagini, lungi dall'essere «erudite» ed «accademiche», tendono a recare una conferma — coi dati stessi forniti dall'avversario — dell'interpretazione marxista che vede nel capitalismo, malgrado le sue «vittorie» e le sue vantate «conquiste», un regime lacerato da contraddizioni profonde ed inguaribili e destinato a generare dal proprio seno continue e sconvolgenti crisi economiche, politiche e militari, fino alla sua clamorosa «catastrofe» nell'incendio rivoluzionario proletario. Infine un compagno italiano ha messo in luce l'inseparabilità della nostra concezione del centralismo organico da tutte le posizioni di fondo sostenute e difese dalla Sinistra nel 1920-26 di fronte alla III Internazionale: partito mondiale unico, non federazione di sezioni nazionali o, peggio, somma di sezioni locali o di iscritti; programma unico, non soggetto a revisioni col pretesto di particolari situazioni contingenti di tempo e di spazio; codificazione delle norme tattiche non abbandonate all'alea di decisioni imprevedute sia centrali che periferiche; superamento quindi di tutto ciò che serve di base all'introduzione in seno al partito del proletariato dell'ideologia e della prassi, squisitamente borghesi, del democraticismo in tutte le sue varianti e applicazioni.

Sottoscrizioni e versamenti al prossimo numero

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Dialogato con Stalin (1953) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
- IN LINGUA FRANCESE
- Programma Comunista, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der III. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE
- Documentatije Materiaal L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI:
- L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)

Edicole con Il programma

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in p.za S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Paltellani. Zona Ticinese - Genova: piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino - Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: p.zza Castelli; p.zza Baionardi ang. via Farini. Zona Garibaldi: C.so Garibaldi 59; Zona Zara-Porta Nuova: via Monte Grappa. Zona Staz.-B. Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodoro; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

LIGURIA

GENOVA: P.zza De Ferrari ang. Portici Accademia, P.zza De Ferrari ang. Salita Fondaco, P.zza De Ferrari ang. Salita San Matteo, P.zza Corvetto ang. via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi ang. via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Gall. Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento ang. Ponte Reale, via Balbi. ZONA SAMPIERDENA: P.zza Vittorio Veneto, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando. ZONA CORNIGLIANO: Ed. Ratto via Cornigliano. SAVONA: via Paleocopa edicola Torretta; edicola cinema Astor; davanti teatro Chiabrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperti, via dello Statuto (sotto i Pontili) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito ang. piazza Baldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO Calderoni Attilia, Piazza Grande - Minati Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Sallimberni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza del Pescatore (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Ancillotti, p.zza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Crazzucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. CASTELFIORENTINO: Cionini, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; PRATO: Libreria Mejani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbanini, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco. PI-SA: Edic. PP. TT.; via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Ort. 16 - Milano